

Luana Benini

RIFORME Il blitz del governo

La Destra compatta dà la prima lettura in Senato al nuovo disegno di Costituzione. Durissimo Fischella: tutto viene destabilizzato con indiscriminata virulenza eversiva



La Lega che ha ricattato l'esecutivo ottiene quel che voleva. Poetico Schifani su Bossi: «È come fosse qui con noi» Bassanini: si lede l'unità del Paese

L'assalto allo Stato, primo atto

Via libera a Senato federale, premier forte, devolution, Consulta svuotata. L'opposizione: vergogna!

ROMA Quella sedia vuota di Bossi evocata dal forzista Schifani. «È come fosse qui con noi». E tutto in piedi, il centrodestra, ad applaudire il convitato di pietra. Il sottosegretario Brancher e il relatore D'Onofrio che lo ringraziano idealmente. È Umberto Bossi il vincitore. È la Lega che fino all'ultimo, con il ministro Maroni, ha minacciato di far cadere il governo e che già pensa al pressing e ai nuovi ricatti, per il secondo giro alla Camera. Maroni può così dire che il raduno leghista di Bergamo, domenica prossima, non sarà «un dies irae» ma un «dies gaudii». Calza a pennello la battuta di Gavino Angius, pronunciata in aula con forte accento sardo (perché le inflessioni dialettali escono fuori nei momenti di passione): «Un governo che si regge guardando l'orologio». Poco dopo le 15 del giorno stabilito negli ultimatum leghisti il centrodestra ha votato compatto la riforma costituzionale che cambia la natura stessa della Repubblica (156 sì, 110 no, un astenuto). Berlusconi da Bruxelles ha dichiarato di non «aver mai dubitato della compattezza della coalizione». Il patto con Bossi è stato rispettato. Ma anche lui ha portato a casa i poteri di un premier onnipotente. Resta da capire cosa ci abbiano guadagnato An e l'Udc. I senatori di An, per salvarsi la coscienza, dopo l'avallo della devolution, si sono messi a sventolare un tricolore con su scritto «Nasce la nuova Italia».

L'opposizione è stata costretta a gridare, secondo un copione che si è ripetuto tante volte in questa legislatura, di fronte alla lunga sfilza di leggi ad personam: «Vergogna, vergogna». Già pensa al referendum. È l'unica arma di fronte a leggi blindate che negano a priori il dialogo. Ma questa legge è molto più delle varie Cirami, è «una legge - denuncia Angius - che mette in discussione l'identità storica, politica, culturale del Paese, che incrina il senso di appartenenza di una comunità nazionale, che altera l'assetto democratico dello Stato costruito da tutte le forze politiche dopo una battaglia di liberazione contro il fascismo». Ed è un inedito, senza precedenti, «una riscrittura della Costituzione attraverso l'art.138 concepito - come spiega Bordon, Dl - per piccole revisioni». Una riscrittura che il centrodestra si è fatto da solo respingendo qualsiasi proposta dell'altro schieramento. Anzi, contrattando, al suo interno, sui singoli articoli per poi sottoporli blindati all'aula.

L'opposizione ha deciso di abbandonare i lavori dopo il varo dell'articolo sulla devolution lasciando Domenico Nania, An a gridare ai banchi vuoti che il suo partito era il vero paladino «dell'interesse nazionale». Un impatto forte: lo spettacolo di una riforma costituzionale (40 articoli della carta fon-

Maroni può così dire che il raduno leghista di domenica prossima non sarà «un dies irae» ma un «dies gaudii»

damentale) che viene votata in solitudine da un centrodestra che si applaude, se la canta e se la suona. In aula sono rimasti in due, il diessino Franco Bassa-

nini e Anna Donati dei Verdi, a ripetere ad ogni emendamento, in una cantilena accusatoria insistente, il loro voto favorevole o contrario «volto a miglio-

rare una legge lesiva del carattere unitario e democratico della Repubblica italiana». Poi, il rientro in aula per le dichiarazioni di voto in diretta tv e il

voto finale. Con la sorpresa (e le proteste) perché per la prima volta il presidente del Senato, Marcello Pera, ha deciso di relegare le componenti del

gruppo misto e gli interventi in dissenso, in fondo al dibattito, fuori dalla diretta tv. Hanno condiviso la stessa sorte il Prc, l'Udeur, il Pdc, la lista

Occhetto-Di Pietro. E Fabris, Udeur, se l'è presa anche con Bordon accusandolo di essersi accordato con la maggioranza.

Nervosismo dilagante e un'aria pesante nel centro destra. Il capogruppo leghista Francesco Moro ha iniziato a parlare per la sua dichiarazione di voto in un clima surreale. Banchi dell'Udc, Fi, An quasi vuoti. Sui banchi del governo, solo i ministri Castelli e Maroni, seduti distanti che non si rivolgono neppure la parola. Maroni entra e esce in continuazione. Il ministro La Loggia che arriva in extremis proprio quando il capogruppo forzista Schifani si im-

pugna spiegando che «il dibattito ha impegnato 36 seduti» e subito dopo si lancia in offese contro l'ex presidente Oscar Luigi Scalfaro assente in aula: «Ama consultarsi con i girotondi...ha avallato il peggior trasformismo...». Manca anche Andreotti. C'è invece Cossiga che lascia agli atti una feroce reprimenda e il suo voto contrario. Nel testo depositato ha scritto che «il regime di governo che ci viene proposto è un pasticciaccio brutto», «un modello indecifrabile, non funzionante e anche democraticamente pericoloso».

Ma l'intervento di gran lunga più pesante è quello di Domenico Fischella, An, che parla in dissenso. La mannaia sulla diretta ha fatto sì che i telespettatori non l'abbiano potuto sentire. Una riforma, secondo lui, «destinata ad aumentare la conflittualità interistituzionale», che ci darà un'Italia divisa e conflittuale, debole e incerta sotto tutti i profili istituzionali», «un quadro nel quale Parlamento, governo, presidenza della Repubblica, Corte Costituzionale, tutto viene destabilizzato con indiscriminata virulenza eversiva». Apparsi a scena aperta da parte del centrosinistra, mentre il Polo grida e inveisce. Fischella impassibile, fra le urla leghiste parla di «una classe politica di uomini nuovi improvvisamente comparsi dal nulla...». Ma la sua figura è ormai solo tangenziale ad An. Roberto Meduri, anche lui di An, anche lui in dissenso, dice di votare no a «una riforma pericolosa che sarà gestita da chi ha giurato come ministro della Repubblica, ma contro l'unità della quale ha saltellato in piazza fra i cosiddetti giovani padani...». Il riferimento è al ministro Castelli che poi lo affronta e si sfiora la rissa. A sorpresa arriva anche il no del questore Franco Servello di An. Sono le smagliature nella coltre di una maggioranza all'interno della quale in molti pensano di poter modificare la legge alla Camera. Lo pensa gran parte dell'Udc (lo dice esplicitamente Tarolli) che però, nel giorno della verità, ha messo la sordina e si è adattata. Il relatore D'Onofrio ha condotto per mano l'Udc al Senato ad obbedire alla Lega e alla fine la Lega gliene ha dato atto con uno scrosciante applauso dai banchi delle cravatte verdi.

Angius: è una legge che mette in discussione l'identità storica, politica, culturale del Paese



Roberto Maroni indica "vittoria" con le dita mentre viene festeggiato dai leghisti Roberto Calderoli e Roberto Castelli. Schiavella/Ansa

«Il Guardasigilli non potrà opporsi alla grazia»

Ulivo e Rifondazione in Senato presentano una legge per definire il potere del capo dello Stato

Nedo Canetti

ROMA Per la sinistra il discorso della grazia a Sofri non si è chiuso con la bocciatura, alla Camera, della legge Boato.

Rilanciano la palla l'Ulivo e Rifondazione, con una proposta di legge, presentata ieri, a Palazzo Madama, da 40 senatori (primo firmatario, Guido Calvi, capogruppo ds in commissione Giustizia), tra i quali, i capogruppo della Quercia, Gavino Angius, e dello Sdi, Ottaviano Del Turco, Massimo Brutti, Cesare Salvi, Sergio Zavoli, Claudio Petruccioli, Elvio Fassone, Walter Vitali Giuseppe Ayala e Massimo Vil-

lo. Michele Lauria e Mario Cavallaro della Margherita; Giampaolo Zancan dei Verdi; Ida Dentamaro dell'Udeur; Luigi Marino del Pcdl e Luigi Malabarba del Prc. La proposta è finalizzata a fare chiarezza sui diversi ruoli e poteri del Presidente della Repubblica e del ministro della Giustizia, in materia di concessione della grazia. Si cerca di aprire una nuova strada per la soluzione della vicenda Sofri. Il testo prevede di introdurre, nel codice di procedura penale, l'obbligo per il Guardasigilli di trasmettere al Capo dello Stato gli atti relativi alla concessione della grazia, avviando così il procedimento e rimettendo nelle mani del solo Presidente della Repub-

blica la decisione finale sull'adozione del provvedimento. «Da più parti - spiega Calvi - si dice che, allo stato attuale, Presidente della Repubblica e ministro sono, in questa materia, ostaggio l'uno dell'altro». È arrivato il momento - prosegue - di liberare tali organi costituzionali da questa condizione, affidando irrevocabilmente, nelle mani dell'uno o dell'altro, la responsabilità della concessione della grazia e dell'intero procedimento: per noi la scelta non poteva non ricadere sul Presidente, indubbiamente depositario del potere di grazia». Secondo Calvi, questa interpretazione è suffragata dal fatto che il ministro non abbia più la denominazione «di Gra-

zia e Giustizia», ma semplicemente «di Giustizia». «Dobbiamo ritenere - sottolinea - che non abbia più prerogativa in materia».

Il ddl prevede che il ministro possa, se lo ritiene, formulare un parere sulla domanda, ma non possa evitare di trasmetterla al Capo dello Stato. Se così fosse, impedirebbe al Presidente di esercitare una sua facoltà. Né potrà sottrarsi a questa incombenza adducendo la mancanza di una domanda del condannato: il codice di procedura penale già asserisce, infatti, senza equivoci, che la grazia può essere concessa anche in assenza di proposta o di domanda dell'interessato.

la nota

Quel pasticciaccio brutto...

Pasquale Cascella

finale, il no allo sgorbio istituzionale. Nel frattempo, dovendo fare tutta da sola, la maggioranza ha pensato di orchestrare persino l'opposizione a se stessa. Parlava il forzista Renato Schifani quando i primi senatori di An hanno cominciato a sollevare cartelli: «Ritorno all'interesse nazionale», «Nasce la nuova Italia». Slogan da cattiva coscienza, visto che sotto ricatto andavano ad approvare la legge spaccatutto.

È che, da ieri, sono tutti in campagna elettorale e ognuno ha la sua convenienza a mettere un coperchio sulla pentola in ebollizione. Anzitutto il premier che negli stessi frangenti ha dovuto rinunciare al più berlusconiano dei decreti sottoposti al placet del Consiglio dei ministri: quello per spalmare i debiti delle società di calcio. Ci ha speso fiato e tempo (tanto da rinunciare al proposito di un atto di presenza a palazzo Madama) ma invano. E se n'è uscito mogio mogio da palazzo Chigi: «Allo stato attuale non vedo soluzioni». Una confessione di impotenza (e di instabilità della sua maggioranza) malamente rimossa al suo arrivo a

Meis, in Belgio, con la baldanzosa propaganda sulla «maggioranza stabile, solida, che ha sempre, sempre, sempre, senza eccezione alcuna, trovato l'accordo su tutte le grandi riforme». È come se Berlusconi abbia voluto confortare se stesso, prima che i suoi, tanto retorica,

ridondante ed eccessiva è suonata l'assicurazione di non aver «mai dubitato della compattezza della coalizione». Magari si sarà esaltato, il premier-tycoon, a immaginare come avrebbe vissuto la prima parte della giornata se fosse stata in vigore la forma di governo che il

disegno di legge di revisione istituzionale ha ritagliato su misura delle sue ambizioni. Dunque, si sarebbe presentato a palazzo Chigi con il suo bel decreto salvacalcio e avrebbe potuto zittire i dissenzienti ricordando loro di avere il potere di revoca dei ministri. Senza aver da

temere l'obiezione degli alleati su possibili difficoltà sull'iter parlamentare del provvedimento, giacché con l'ipotizzato nuovo articolo 26 della Costituzione sarebbe nella sua facoltà di chiedere alla Camera dei deputati di esprimersi, con priorità su ogni altra proposta, con voto conforme alla proposta del governo. E la Camera sarebbe costretta a piegarsi, perché in caso contrario il primo ministro potrebbe rassegnare le dimissioni e chiedere lo scioglimento della legislatura, che solo un voto di sfiducia accompagnato dall'indicazione di un nuovo premier potrebbe evitare. Questa ricostruzione, fatta «come se» dal diessino Franco Bassanini, la dice lunga sul guazzabuglio combinato ieri ai danni del delicato equilibrio che in ogni democrazia liberale regola i rapporti tra i poteri dello Stato. Ma non sono solo mortificati i poteri di garanzia del presidente della Repubblica e conculcata l'autonomia legislativa del Parlamento: si altera la stessa identità unitaria dello Stato senza che le Regioni possano adeguatamente far valere le prerogative proprie di un ordinamen-

L'ANGOLO DI PIONATI

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, devolutivo: «Ieri la legge Gasparri, oggi la riforma federalista. La doppia prova di forza alla maggioranza è riuscita, tanto che una Lega entusiasta dedica, con un applauso, il risultato a Bossi. Lo scontro fra maggioranza e opposizione è stato duro ed è destinato a riproporsi negli altri tre passaggi parlamentari necessari a riformare la Costituzione. Indicativo il clima che ha accompagnato il voto. Il centrosinistra, rientrato in aula dopo esserne uscito durante il voto

An espone gli striscioni di una «nuova Italia»

sulla devoluzione, grida "vergogna". La maggioranza applaude, con An che espone gli striscioni di una nuova Italia. E' questo il motivo di fondo dello scontro: il giudizio complessivo sulla riforma, se serve ad avvicinare lo Stato ai cittadini o solo a rompere gli equilibri istituzionali. Il centrosinistra - ma è molto critico anche il vicepresidente del Senato Fischella, che ha parlato in dissenso dal proprio gruppo: An - pensa che la riforma rompa la Costituzione. La maggioranza, al contrario rivendica il merito di aver messo le basi di uno Stato moderno e federale". p.oj.